

ANNI SETTANTA

NUMERATA

Delfina Rattazzi, New York sulla corsia di sorpasso

di Andrea Colombo

Una ragazzina di vent'anni, di ottima famiglia e con le conoscenze giuste, arriva a New York City in un momento magico, all'inizio dei Settanta. Oltre trent'anni dopo, in un mondo tanto diverso che pare quasi un altro pianeta, butta giù i ricordi di quell'epoca gloriosa e drammatica: un fulminante elenco di incontri con la gente che contava davvero, artisti e scrittori, musicisti e manager, illustrato spesso con foto formato francobollo. Chi, a bruciapelo, scommetterebbe un soldo sull'eventualità che un simile libro riesca a raccontare e interpretare i Settanta meglio di tanti altri ben più ambiziosi tomi?

Con **Say Goodbye** (Cairo editore, pp. 158, € 15,00), **Delfina Rattazzi** sovverte i facili pronostici e vince la scommessa. Restituisce, con molta nostalgia ma senza melassa, il ritmo e l'anima di un tempo in cui, nonostante durezza, aggressività e fiumi di droga, «tutto era essenziale, affilato e lucente come un diamante». Un'età in cui si poteva pensare «che la vita fosse un corpo a corpo con la propria anima» e dalla quale erano impietosamente «tagliati fuori i bravi ragazzi, pieni di buona volontà ma senza un'idea originale in testa». Quelli che si sarebbero presi la rivincita nei decenni seguenti, facendo della loro «normalità» e «affidabilità» la grigia base della controffensiva neo-con. I ritratti sfilano uno dopo l'altro, da Truman Capote a Jackie Kennedy-Onassis, dal *protégé* destinato a un futuro radioso Arnold

Schwarzenegger, allora semplice culturista di belle speranze, all'amico e quasi mentore Hunter Thompson, nel cui destino erano invece iscritti il suicidio e le ceneri sparate in aria da un cannone. Tutti quadri ridotti all'osso e spogliati di ogni orpello: poche righe, precise e velocissime come l'epoca a cui appartengono. Le storie che **Delfina Rattazzi** racconta non sono quasi mai solari. A volte, ma raramente, si tratta di aneddoti da salotto: Mick Jagger che la difende dall'aggressione immotivata di Ahmet Ertegun, il mitico fondatore della Atlantic Records, l'avarizia di Jackie Onassis e la sua capacità di trasformarsi in grande seduttrice nella serata di moda.

Molto più spesso sono vicende e biografie segnate dalla tragedia. Tra i personaggi che popolano la New York di **Say Goodbye** il tasso di suicidi e morti precoci è vertiginoso: da Mark Rothko, che si uccide tagliandosi l'arteria e facendo colare il sangue sul suo ultimo quadro, a John Belushi; dalla bella e fragile Margaux Hemingway a Jerzy Kosinski, entrambi destinati a togliersi la vita. Non si potrebbe dare torto a chi, non avendo vissuto niente di quegli anni, chiedesse all'autrice cosa mai ha da rimpiangere in un'epoca tanto disperata e allo sbando. Ma forse il suo libro è proprio una risposta alla domanda in questione, ed è questo che lo distingue da una semplice carrellata di ricordi insaporita dalla notorietà dei personaggi che ne popolano le pagine. Erano anni duri e difficili, spesso

disperati, sempre eccessivi, vissuti «sulla corsia di sorpasso» e con l'acceleratore premuto a tavoletta. Ma erano anche anni in cui, per l'ultima volta (sinora), paura, prudenza e calcolo non dettavano legge, e la ricerca dell'eccellenza non era subordinata alle convenienze del mercato. Non che la competitività non ci fosse, e spietata, però non tanto da occultare quanto sia più facile fare le cose bene se intorno ci sono altri che le fanno altrettanto bene, o meglio. Si manteneva dunque una dimensione pubblica e collettiva che non era più quella utopistica e ingenua del decennio precedente, ma non era neppure ancora l'isolamento totale destinato a imporsi a partire dagli anni ottanta.

Le cose iniziarono a cambiare in un momento preciso, che l'autrice individua nella presidenza Carter in politica, nell'ascesa di artisti magari geniali ma «algidi» come Robert Mapplethorpe, nella esplosione della disco music che apre la strada al rimpiazzo del talento con il marketing. Non arrischia spiegazioni o interpretazioni. Forse tutto era diventato eccessivo. Forse produttori, editori e manager si erano semplicemente stancati di avere a che fare con gente che «ricominciava da capo, riscriveva, rimontava dal principio i film, buttava via i quadri per ricominciare a dipingerli un'ora più tardi». Quel metodo poteva anche aiutare a raggiungere «una qualità vertiginosa», peccato che costasse una fortuna. Meglio abbassare il tiro e pun-

tare su «gente affidabile, che consegnava nei tempi giusti e rispettava i budget. Pazienza se aveva poco talento. Il marketing stava diventando così sofisticato che era in grado di vendere qualsiasi cosa». Se c'è un'icona che racchiude in sé l'intero cambiamento è Madonna, talento zero, determinazione a mille.

Per l'Italia questa panoramica su tempi remoti ha un valore aggiunto. Probabilmente non c'è paese al mondo in cui si torni tanto spesso e tanto ossessivamente sugli anni settanta, ma inevitabilmente (e comprensibilmente) si finisce sempre per martellare sulla violenza politica dilagante in quel decennio. Non è male, di conseguenza, se qualcuno ci ricorda che anche allora il vasto mondo non girava intorno alle Brigate rosse né ad Autonomia operaia.

Anche perché lo spostamento del punto di vista può aiutare a capire meglio anche quel che accadeva da noi, e l'odierna incapacità di consegnare i Settanta al passato. Con tutta la loro violenza e la loro disperazione, col terrorismo, le piazze in fiamme e le siringhe, quel decennio è stato, in Italia, l'ultimo in cui la politica (ma «la politica», allora, comprendeva spesso anche le forme migliori di ricerca artistica e linguistica) era vissuta come spazio pubblico, con obiettivi e ambizioni che travalicavano la cautela, le meste compatibilità, le esigenze della carriera personale. Piani diversi (nemmeno poi troppo) rispetto alla New York di **Delfina Rattazzi**, ma esiti identici.